

Rischio proporzionale

di Gianfranco Pasquino

La riforma elettorale pone problemi di tempi, di metodo e di contenuti. Quanto ai tempi, l'autorevole invito del presidente Napolitano, una vera e propria lezione di pedagogia istituzionale, indica che qualsiasi melina o tattica dilatoria è assolutamente fuori luogo.

Per quanto assolutamente non augurabili, eventuali sconfitte del governo potrebbero venire legittimamente seguite dalla richiesta di elezioni anticipate che con la vigente legge, rischierebbero di produrre disastri di vario e non del tutto immaginabile tipo. Dunque, il tempo della riforma elettorale è certamente venuto: adesso. Né, e passo al metodo, sarebbero plausibili richieste pressanti di andare al voto subito dopo la riforma, in assenza di altre motivazioni che non siano quella speciosa di «Parlamento delegittimato», se la riforma stessa fosse il prodotto di qualche serio accordo fra le maggiori forze parlamentari. A questo punto essendo oramai note le posizioni di tutti i partiti rappresentati in Parlamento, non mi parrebbe neppure utile istituire «tavoli» appositi, più o meno extraparlamentari, dove effettuare il confronto e giungere ad accordi possibili e anche auspicabili. Infatti dopo quasi un quindicennio di prese di posizione spesso persino troppo particolaristiche, ovvero orientate esclusivamente al miope calcolo dei vantaggi di parte gli accordi da perseguire debbono essere tali da servire al sistema politico affinché il dibattito sulla legge elettorale non si riapra ogni volta che una maggioranza voglia scrivere regole di suo esclusivo gradimento.

La sede per il confronto e l'accordo, almeno per chi ritiene che il Parlamento meriti di mantenere una funzione privilegiata, in special modo quando l'argomento sono le «regole del gioco», e sicuramente rappresentata dalle due Commissioni apposite, quelle degli Affari Costituzionali. E in quelle Commissioni che i partiti dovrebbero presentare celermente i loro disegni di legge, sperabilmente oramai in stadio avanzato, e attrezzarsi per confrontare i rispettivi testi, per valutarli per argomentare vantaggi e svantaggi delle non molte soluzioni disponibili.

Naturalmente, il problema più complesso da risolvere riguarda i contenuti di una legge elettorale che accontenti molti e che, in partenza, non svantaggi automaticamente troppi partecipanti. In via preliminare, escluderei tutti gli interventi che implicino la revisione di articoli della Costituzione (compresa la famigerata costituzionalizzazione della legge elettorale).

Il rischio generale che intravedo è quello di una soluzione di compromesso eccessivo, all'italiana, i cui esiti sistemici, non partito per partito, non sarebbero prevedibili a causa della miriade di clausolette introdottevi, proprio come è successo al Mattarellum, in special modo nella versione applicata alla Camera. Qualcuno, magari, non ha dimenticato che la Camera dei deputati fra il 2001 e il 2006 non ebbe mai il quorum a causa dei guasti prodotti dalle liste civetta.

Per molti, cittadini più che parlamentari, oggi e domani, il bipolarismo ovvero la competizione fra due coalizioni, la possibilità dell'alternanza, la responsabilizzazione del governo e dell'opposizione di fronte agli elettori rappresenta un bene politico da tutelare.

Purtroppo, non la pensano così né l'Udc di Casini e Tabacci né Marco Follini che possono, per ragioni diverse, avere grande voce in capitolo. Altri ritengono che fra gli elementi più deplorabili della legge porcella di Calderoli (e altri) si trovino quelle liste lunghe e bloccate e

le candidature multiple che hanno dato troppo e immeritato potere ai dirigenti di partito. Altri ancora temono la persistenza della frammentazione dei partiti che, con buona pace dei partiti piccoli, è certamente un male per qualsiasi sistema politico e per la sua governabilità e, mi avventurerei a sostenere, persino per gli elettori. Il fatto è che, tenendo conto di tutte le preferenze, se non le si situa su una scala di importanza, non se ne uscirà con nessun testo decente. Fermo restando che non intendo rinunciare in partenza alle mie convinzioni maggioritarie e bipolari, so anche che, lasciati liberi, proprio come dovrebbero essere quando si discutono e si votano le regole del gioco, i parlamentari italiani sceglierebbero un sistema elettorale proporzionale, credo che il centro-sinistra ovvero, almeno la sua maggioranza, dovrebbe optare con chiarezza per un sistema che abbia una elevata clausola di accesso alla rappresentanza parlamentare oppure che si basi su circoscrizioni che eleggano un numero piccolo di parlamentari, certamente meno di dieci, preferibilmente meno di cinque, e senza recupero dei resti. Altrimenti, l'opzione alternativa non potrebbe essere costituita che, sempre riducendo le scriteriate dimensioni delle attuali circoscrizioni, dall'attribuzione su scala nazionale di un premio di maggioranza di una non piccola entità di seggi alla coalizione vincente. Purtroppo, questa soluzione continuerebbero ad incentivare le ammucchiate di coalizioni molto eterogenee e, in seguito, inevitabilmente altrettanto poco governanti. Quindici anni e più di opportunismi e di pasticciotti hanno condotto ad un punto dal quale si rischia di potere uscire soltanto con il referendum che, credo sia giusto e opportuno sottolinearlo, deve ugualmente rimanere un'opzione praticabile.

Se il Parlamento entrasse in stallo, restituire la parola ai cittadini, aprendo un dibattito nel Paese, non sarebbe affatto deplorabile.